



Giuditta legge

Perdutamente

Mi stringe le mani, punto i piedi e contraggo i muscoli delle gambe. Ecco, bene. E adesso comincio a girare, piano, lentamente, e poi aumento il ritmo.

Tiro indietro la testa fino a sentire male al collo, e vortico, veloce sempre più veloce, con le dita che si intrecciano di più e cominciano a fare male, ma non per questo lascio la presa, anzi stringo con maggiore tenuta, e nel momento in cui tutto intorno si confonde in un vortice luciferino, in cui gli oggetti e la realtà perdono consistenza in un tempo che nulla ha più di lineare, ma è ellittico e sembra girarci intorno, comprendo che **Ida Amlesù** in **“Perdutamente”**, folgorante esordio nel romanzo per **Nottetempo**, incide un dolore metafisico sulla parte più sensibile del cuore e sulla corteccia più molle del cervello.

La realtà sparisce negli occhi della protagonista, che non ha nome perché si incisti in ogni lettore e si identifichi con chi legge. La voce della protagonista, in particolare negli Intermezzi ma non solo, assume la dimensione lirica e ontologica del coro tragico greco. Un lamento sulla condizione umana, nella sua indefinitezza a caccia di infinito, in cui la realtà diventa sogno, o meglio la vita vera svela il suo segreto, la sua essenza di sogno.

La vita vera è qui, dove nessuno può vederla, nessuno può prenderla, portarla via lontana.

Va lontano, invece, la protagonista, accettando l'invito di un grande amore, Volodja, al quale non c'era stato bisogno di dichiararsi con la reiterata frase: *Sei il mio Razumichin*. Non ce n'era stato bisogno: *lo sapeva già, lo era*.

Ma quella frase è piena di errori, e strano, diabolico, sofferente e inesistente è anche l'amore di Volodja:

Gli dicevo Tu sei il mio Razumichin, e non mi accorgevo che in quella frase erano racchiusi già quattro errori: il primo era senza dubbio Razumichin, perché come ti vengono in mente certi paragoni, fosse almeno il protagonista e invece no, che ne sa questo chi è Razumichin, è chiaro che ti guarda come se fossi scema; il secondo era mio, perché nessuno è di nessuno e lui – lo sapevo già – un giorno sarebbe scomparso; il terzo era tu,

perché è di un'intimità insopportabile e l'ultimo era sei, perché come ho già detto non avevo prove della sua esistenza.

Il non aveva errori. Gli articoli sanno a volte rivelare certezze inaspettate.



“Perdutamente”, diviso in tre parti scandite da due Intermezzi, è un trattato esistenziale sull’inesistenza e la mancanza, in cui con una scrittura inafferrabile, che afferra il lettore nel suo vortice onirico e tempestoso, carico di suggestioni e di riecheggiamenti letterari, musicali e filosofici, indaga con sguardo lirico e metafisico e un’ironia sottile quanto tagliente nell’indicibilità della verità, soprattutto se abbracciata alla vita.

La protagonista è alla ricerca della vita vera, che è anche indagine sul proprio senso e dimensione, e diviene inevitabilmente relazione con gli altri e con l’amore, incarnato da Volodja, che è Santo ed è Diavolo, Teseo e Dioniso insieme. Storie di partenze e di soggiorni, ma ancora di più di presenze e di assenze, di sparizioni e ritrovamenti. Da un luogo indefinito che potrebbe essere qualsiasi posto d’Italia, e che in realtà è il luogo fondativo in cui ogni essere nasce e cresce, chiedendosi chi sia, alla Russia, quella dei grandi scrittori dell’animo umano, delle passioni e delle angosce, da Mosca a Pietroburgo a Saratov.

“Perdutamente” è anche uno straordinario romanzo sull’amore, tragico e folle, incoercibile e indomito, sacro e diabolico. Ma è anche un romanzo sulla capacità delle parole di riempirsi di pieni e di vuoti, di danzare con gli angeli e le streghe, di spiegare l’inspiegabile e di esprimersi in una lingua del sogno, che pur immutata nell’alfabeto trasforma sensualmente, nei sensi e nel senso, la grammatica e il codice espressivo con cui tentare, con una buona dose di follia, di raccontare l’essenza dell’esistenza, perdutamente.

E nella mia solitudine era finalmente chiaro, che ero sola anche quando amavo, e soprattutto quando amavo, perché Volodja e il Diavolo e il Santo e tutti gli altri erano un unico grande amore, e questo amore aveva un nome, e questo nome era Mancanza – e io amavo perdutamente quello che non potevo avere, e lo amavo in virtù della sua assenza – perché non lo avevo, perché non lo avevo avuto, perché non lo potevo avere.

Arrivata alla fine del breve romanzo, come i bambini che un attimo prima hanno chiesto di smettere di farli girare, e dopo pochi secondi richiedono di ricominciare a sventolarli nel vento, con le orecchie che fischiano, la testa che gira e il cuore in fermento, così vorrei ricominciare a vorticare riprendendo a leggere “Perdutamente”, perché è divenuto insopportabile ed estenuante “perduta stante”.